

Usciamo dall'eterno processo del lunedì

ERMETE
REALACCI

È archiviata una visione tranquillizzante e positiva del risultato ottenuto dal Pd e dal centrosinistra a queste elezioni. Siamo di fronte, con luci ed ombre, ad una difficile tenuta, distante dalle aspettative legittimate dal momento di dura crisi economica in cui si sono tenute le votazioni.

Archiviata, spero, anche l'idea che l'oggetto del contendere possa essere discusso o indebolire il ruolo di Bersani, magari per ottenere qualche modifica di organigramma. Sono meno convinto dei temi intorno ai quali si catalizza, a giorni alterni, il dibattito. Come nella barzelletta dell'ubriaco che cerca la chiave sotto il lampione, non perché l'abbia persa lì ma perché lì c'è la luce, vengono spesso riproposti temi noti. Il partito, o meglio i partiti del Nord. Il partito del Sud. Il ricambio generazionale, spesso senza contenuti particolari. Il rapporto con Di Pietro. La politica delle alleanze, tema che ha dominato il dibattito interno preelettorale e che ha legittimato il pasticcio pugliese, finito poi fortunatamente bene. La maggiore o minore durezza nel confronto con Berlusconi. Il rapporto con il mondo cattolico. Il tema della legalità e della sicurezza. Il legame con il territorio da riscoprire. Il maggiore peso da dare ai temi economici. La ricerca improbabile del futuro candidato alla premiership, con annessa caccia a colpi di scena e papa stranieri. E potremmo continuare. Ognuno di questi temi, e molti altri, rappresenta un'indispensabile tessera del mosaico ma non lascia intravedere il disegno generale, non parla al paese in modo semplice e coinvolgente.

Oggi, ad esempio, sembra andare per la maggiore il tema delle riforme: sicuramente il nostro paese ha bisogno di riforme e ovviamente quelle che riguardano il funzionamento della democrazia devono essere condivise. Non credo però che ci sarà bisogno del bambino de "I vestiti dell'Imperatore" per verificare la nudità di Berlusconi quando si passerà dalle parole ai fatti. Qualcuno pensa forse che non avvanzerà proposte *à la carte*, legate all'aumento del suo potere personale, alla soluzione

dei suoi problemi con la giustizia? Magari...

Corriamo il rischio di essere prigionieri di un eterno processo del lunedì della politica, in cui organi di stampa, trasmissioni televisive, commentatori politici e singoli protagonisti ripropongono, quotidianamente, notizie, magari riciclate, che servono a fare audience, ma non a vincere il campionato.

Non è questa la strada per mobilitare le migliori energie del Pd: corriamo anzi il rischio che, in assenza di un disegno forte e condiviso, solidarietà e modi di essere tornino ad essere ricercati, magari in maniera non dichiarata, nel passato. Acuendo, nei fatti, la distanza tra le varie anime che provengono dai Ds e dai popolari e quanti non vengono da quelle culture o che da quelle storie si sono mossi per cercare in un'idea condivisa di futuro le ragioni dell'impegno e della solidarietà di oggi. Anche per evitare questo credo possa avere un ruolo importante Area democratica.

Dobbiamo cambiare direzione al confronto se vogliamo parlare a parti ampie del nostro paese: a chi si è allontanato dal voto, a chi ha scelto altre strade, a chi continua a votare per il centrodestra anche perché non vede un'alternativa convincente.

Oltre un mese fa con alcuni amici (Gentiloni, Giachetti, Zanda) abbiamo proposto una metafora cinematografico-politica, invitando alcuni parlamentari ed esponenti del Pd a vedere l'ultimo film di Clint Eastwood, *Invictus*. Un bel film di un grande regista che narra un episodio del primo governo di Nelson Mandela nel Sud Africa post-apartheid. Con un paese dilaniato e in grandi difficoltà economica Mandela cerca un simbolo in grado di produrre unità e mobilitare le energie vitali. Lo trova, con coraggio, negli Springboks, la squadra nazionale di rugby amata dai bianchi ma odiata dai neri. Il successo della squadra diverrà il simbolo di una nazione che guarda assieme al futuro. Ma quali sono gli Springboks del Pd? Quale è la visione e la missione che

proponiamo al paese? Una visione che è ad esempio mancata nel governo dell'Unione. In questo c'era la parte più positiva della nascita del Pd, del discorso di Veltroni al Lingotto: la nascita di un grande partito nazionale per ridare speranza e fiducia nel futuro all'Italia.

Io credo che si debba partire da due punti. Il primo è forse più antropologico-culturale che politico, ma neanche il rugby di Mandela sembra politica... Bisogna avere più fiducia nel paese, più simpatia per l'Italia e per gli italiani. Troppe volte traspare un senso di superiorità e di distanza. L'idea che l'Italia sia una paese in declino e in degrado, che non abbia più gli anticorpi per invertire la rotta. Che la leadership di Berlusconi sia la "naturale" conseguenza di questa situazione, invece che la conseguenza dei nostri errori. È forse una visione consolante, ma assolutamente deleteria, non corrispondente alla realtà. E rappresenta una barriera invisibile, ma non per questo meno impervia, verso territori e mondi. Basti pensare ai giovani lavoratori o alle piccole e medie imprese, troppe volte viste nel passato più come portatrici di difetti congeniti che come cuore pulsante della nostra economia e della nostra società, come straordinaria leva di talenti imprenditoriali.

Il secondo punto è avere una strategia più convincente e mobilitante per affrontare la crisi. Sappiamo che è dura, che i suoi effetti sono largamente davanti a noi. Che è fondamentale difendere nella crisi la coesione sociale e quindi le aree deboli: lavoratori che perdono il lavoro e non hanno tutele, piccole e medie imprese in difficoltà con credito, famiglie a reddito più basso. È questa oltretutto una delle maniere migliori per sostenere il nostro mercato interno. Già in passato si è troppe volte confusa la bassa crescita del Pil con la perdita di competitività della nostra economia, che invece ha avuto nell'export performance tra le migliori in Europa. Era invece legata alla presenza di un vasto settore di economia in nero, alla

perdita di contatto del Mezzogiorno, all'aumento degli squilibri nella distribuzione della ricchezza. Temi, per così dire, tipicamente da Pd.

Ma la difesa dalla crisi non basta. È necessario guardare negli occhi la realtà, ma enfatizzare i pericoli e le negatività non è sufficiente per mobilitare le energie migliori. Nessuno può convincere e vincere solo continuando ad evocare sventure.

Abbiamo assolutamente bisogno di indicare con coraggio una prospettiva positiva e mobilitante, che sia già presente nella realtà del nostro paese. A me pare francamente ovvio che questa debba essere la green economy, nella sua specifica declinazione italiana, che si incrocia con la sfida della qualità, dell'in-

novazione, della ricerca, che affonda le sue radici nei territori e nelle comunità, che si nutre di coesione sociale e di diritti. Non si produce innovazione e bellezza in una società strappata e con lavoratori senza diritti. Una prospettiva, quella della green economy, in grado di mobilitare anche le migliori virtù civiche e di rivitalizzare il ruolo delle amministrazioni e guida del Pd.

Come ha detto più volte il mio amico Fabrizio Vigni, c'è stato un tempo in cui anche chi non le aveva in simpatia riconosceva alle amministrazioni di sinistra alcune caratteristiche positive, buongoverno e onestà (c'è molto ancora da lavorare...) e qualità dei servizi sociali. L'insieme delle politiche legate all'ambiente e alla green economy può essere

oggi il terreno di questo nuovo protagonismo. Valorizzazione dei talenti territoriali, della storia, della cultura, raccolta differenziata, qualità urbana e trasporti sostenibili, corretta gestione della risorsa acqua, fonti rinnovabili e risparmio, difesa della salute e prevenzione, paesaggio e innovazione possono essere tratti distintivi di una nuova generazione di politiche territoriali.

Tempo fa ho avuto uno scambio epistolare con l'impareggiabile Edmondo Berselli. Aveva sostenuto in un articolo una tesi a me cara: che possa candidarsi e governare il nostro paese solo chi vuole bene all'Italia. La penso ancora così e anche questo ha rappresentato per molti di noi il progetto del Partito democratico. *Céder un peu c'est capituler beaucoup.*

*Va indicata
una prospettiva
positiva: la green
economy può
rivitalizzare
le virtù civiche*

